

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE  
DELLA X COMMISSIONE  
BRUNO TABACCI

**La seduta comincia alle 15.**

**Sulla pubblicità dei lavori.**

PRESIDENTE. Avverto che, se non vi sono obiezioni, la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche attraverso impianti audiovisivi a circuito chiuso.

*(Così rimane stabilito).*

**Seguito dell'audizione del viceministro delle attività produttive, Adolfo Urso, sugli esiti della V conferenza ministeriale del WTO di Cancun, con particolare riferimento alla posizione dell'Unione europea sulle materie oggetto di discussione ed ai riflessi sul commercio internazionale e sui comparti nazionali.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, ai sensi dell'articolo 143, comma 2, del regolamento, il seguito dell'audizione del viceministro delle attività produttive, Adolfo Urso, sugli esiti della V conferenza ministeriale del WTO di Cancun, con particolare riferimento alla posizione dell'Unione europea sulle materie oggetto di discussione ed ai riflessi sul commercio internazionale e sui comparti nazionali. Rammento che nella seduta del 29 ottobre scorso il viceministro aveva illustrato gli esiti della V conferenza ministeriale del WTO di Cancun e che il seguito del

dibattito era stato rinviato. Do, quindi, la parola ai colleghi che desiderano intervenire.

GIOVANNI BELLINI. Innanzitutto vorrei ringraziare il viceministro per la puntuale relazione sui risultati della conferenza intergovernativa di Cancun e sulle prospettive del round negoziale iniziato a Doha. Su alcune questioni convengo con lei, su altre no e comunque permangono differenti valutazioni su come ripartire: richiedo, pertanto, la sua attenzione per trovare il più ampio spirito all'interno del nostro Parlamento per fornire un contributo al lavoro che il suo ministero sta compiendo a Ginevra, dove si annunciano importanti riunioni.

Indubbiamente la conferenza ministeriale del WTO a Cancun si è chiusa con un insuccesso dei negoziati, un fallimento, come lei stesso ha affermato, soprattutto in riferimento alle rosee attese che circolavano tra i paesi industrializzati, convinti di dare un forte impulso al commercio mondiale e quindi allo sviluppo economico, riprendendo in mano la situazione del WTO dopo il precedente scacco di Seattle. Tutto questo senza tenere conto di quanto maturato proprio a Seattle che, lo voglio ricordare, fallì per la mancanza di trasparenza nelle trattative, per il cattivo funzionamento del WTO e per la sua struttura negoziale, per l'opposizione della maggioranza dei paesi meno sviluppati e per l'emergere di una particolare attenzione critica dell'opinione pubblica mondiale su questioni fino ad allora di esclusiva competenza degli addetti ai lavori. A ben guardare si tratta degli stessi argomenti irrisolti che hanno accompagnato i lavori preparatori e la conferenza di Cancun. Sono i temi che anche lei ha richiamato come una delle cause del fallimento

e su cui si sta interrogando L'Unione europea.

Il fallimento è un giudizio unanimemente accettato, anche se diverso è il parere sulle cause di questo fallimento (il secondo consecutivo dopo Seattle). Sulle immediate prospettive, secondo diversi osservatori il risultato di Cancun non è però un fallimento, perché ha dimostrato l'inadeguatezza del WTO nel condurre questi negoziati, nel trattare un'agenda tanto ampia da spaziare dall'agricoltura ai servizi essenziali, agli investimenti, cercando di ridurli esclusivamente a semplici beni e servizi commerciali, e perché, in positivo, ha dato una nuova consapevolezza ed una nuova forza ai paesi del sud del mondo ed alla società civile complessiva.

C'è stata inadeguatezza nel condurre questi negoziati, non tanto per la gestione della presidenza messicana, quanto piuttosto nel trattare un'agenda tanto ampia da spaziare dall'agricoltura ai servizi essenziali agli investimenti, per di più con una preparazione alla conferenza che è sembrata superficiale o, peggio ancora, incapace di prevenire e dare un inizio di soluzione ai grandi temi del commercio mondiale secondo le attese dei paesi meno sviluppati. In questo sono evidenti le responsabilità politiche degli Stati Uniti, che hanno deliberatamente escluso la ricerca di soluzioni concordate con i paesi meno sviluppati, ma non è esente da critiche anche il comportamento complessivo tenuto dall'Unione europea. Particolarmente indicativo, anzi grave, il rifiuto degli Stati Uniti di affrontare il dossier sull'agricoltura e in special modo il problema del cotone (che rappresenta il principale problema dei paesi africani, che hanno un'economia fortemente dipendente dalla produzione e commercializzazione del cotone), rifiutando qualsiasi impegno alla riduzione del sostegno finanziario alla produzione ed esportazione. Il significato della trattativa sul cotone, sono d'accordo con lei, ha un valore etico e politico che va ben al di là di quello meramente commerciale. Secondo la sua definizione gli Stati Uniti hanno mantenuto un atteggiamento

« piuttosto defilato » che ha caratterizzato l'intera posizione americana nel corso dei negoziati.

A questo, però, aggiungo che in realtà gli USA hanno deliberatamente evitato il confronto con gli altri paesi e, purtroppo, l'Unione Europea non è stata in grado di assicurare un nuovo punto di riferimento capace di far uscire dall'*impasse* la trattativa mondiale.

D'altronde anche lei riconosce che, pur con tutta la disponibilità a trattare per giungere a soluzioni accettabili da tutti i membri del WTO, l'Unione europea, sui diversi dossier della trattativa, ha avuto sulla stessa agricoltura (per usare le sue parole): « margini di flessibilità piuttosto ristretti, entro i limiti della recente riforma della PAC ».

Flessibilità ristretta: impossibilità, quindi, di seguire davvero lo sviluppo dinamico di una trattativa. Infatti, solo tardivamente, il commissario Lamy ha cercato di portare nella discussione di Cancun un'ipotesi di modifica parziale della politica agricola dell'Unione, riducendo i contributi all'esportazione e portando in quell'occasione una generica promessa di realizzare nel medio periodo analoghe riduzioni concordate con gli Usa. Agli occhi dei paesi produttori agricoli del mondo non sono apparse proposte sufficienti e, soprattutto, politicamente credibili.

Anche dove le vicende avrebbero dovuto, a suo avviso, avere migliore esito, considerando la posizione più aperta dell'Unione, il risultato è stato un autentico disastro, come nel caso della questione cruciale, per molti paesi, dei cosiddetti quattro temi di Singapore concernenti la liberalizzazione degli investimenti, la concorrenza, la trasparenza negli appalti pubblici e le facilitazioni al commercio. A tale riguardo, l'Unione europea si è dimostrata più aperta, giungendo a proporre di ridurre il negoziato a due soli temi; in realtà, però, non ha tenuto conto che ben ottanta paesi del WTO avevano apertamente, prima e durante il vertice di Cancun, dichiarato l'indisponibilità a negoziare qualunque tema di Singapore.

Pertanto, l'insistenza dell'Unione europea a voler porre la questione della riduzione (anche se mitigata) della agenda di Singapore ha solo generato tensione e irrigidimento nella trattativa. D'altronde, va ricordato che anche tra i paesi membri dell'Unione sono emerse critiche a tale conduzione e riserve sull'operato del commissario Lamy, fino a chiederne la modifica del mandato sulla questione specifica dei nuovi temi da portare in discussione. Sarà interessante, a tale proposito, seguire questo aspetto della questione, anche per capire come il nostro Governo si stia orientando. Ritengo opportuno che anche l'Italia si faccia promotrice di un'iniziativa per ridefinire il mandato al commissario per le prossime trattative, vincolandolo, comunque, ad un maggiore coinvolgimento nelle decisioni delle istituzioni parlamentari nazionali. Si tratta di uno dei punti che avevamo avuto modo di discutere in una analoga occasione, prima del vertice di Cancun; mi riferisco, appunto, alla frequente assenza dei Parlamenti nazionali che non sono neanche in condizione di conoscere preventivamente i documenti. In fondo, come anche lei, viceministro, ha giustamente rilevato, il vero punto emerso a Cancun è consistito nella nascita del cosiddetto G21: un raggruppamento di paesi che si sono organizzati attorno alle posizioni iniziali del Brasile e dell'India; raggruppamento via via divenuto, nel corso del vertice, G22, G23 e, infine, G24. Il gruppo, peraltro, sta tuttora crescendo, per lo meno secondo quanto risulta dalle cronache relative a queste vicende.

La nascita di tale raggruppamento è sicuramente la conseguenza della non affidabilità della gestione politica dei paesi più ricchi dell'Organizzazione mondiale del commercio e della necessità di portare nella trattativa un punto di vista diverso, per incidere più efficacemente negli orientamenti generali della ripartizione del commercio mondiale.

Si è avuta, in tal caso, la conferma di un'impostazione che, purtroppo, ha continuato a sostenere un approccio ai temi del commercio mondiale esclusivamente puntando a ridurre tutto a libero com-

mercio, senza preoccuparsi di promuovere i beni pubblici globali prima delle stesse regole del commercio e contribuire all'attuazione delle norme internazionali già esistenti in materia sociale, di diritti nell'ambiente e nel lavoro.

Insomma, non si è ancora preso atto di quello che un personaggio insospettabile come il premio Nobel per l'economia, già vicepresidente del Fondo mondiale per gli investimenti, nonché consigliere dell'amministrazione degli Stati Uniti, Joseph Stiglitz, ha recentemente scritto nell'ultimo libro pubblicato in Italia: « Sono allibito da questa incapacità di prendere in considerazione la dimensione sociale e umana dei problemi economici ».

A Cancun è mancata proprio la politica, non vi è stato, in effetti, uno spazio per giungere ad un accordo poiché il fatto politico nuovo della conferenza, che è consistita nella creazione di un nuovo consistente raggruppamento di paesi intorno al Brasile, all'India e al Sud Africa, non è stato compreso dai paesi occidentali.

E nemmeno in precedenza, durante la preparazione del vertice, era stato concretamente avvertito il modificarsi del quadro generale delle trattative, tant'è che la stessa Unione si era adagiata sull'illusione di poter giungere all'appuntamento con tardivo e traballante accordo con gli USA sulle produzioni agricole e le relative politiche di sostegno con la nuova PAC.

Le indicazioni di lavoro, che sono state discusse anche nel nostro Parlamento — al riguardo, ricordo il contributo dell'opposizione, un documento di tutti i partiti dell'Ulivo — non sono state prese in considerazione (mi riferisco alla discussione delle mozioni in Assemblea e all'interrogazione in Commissione con il viceministro Urso); così, il nostro paese, anche come Presidenza di turno dell'Unione Europea, non ha svolto un ruolo attivo.

L'Italia si è limitata a cercare di portare avanti una rivendicazione importante per le nostre produzioni locali di qualità, come quella dei marchi sui prodotti locali, ma del tutto marginale rispetto ai grandi temi oggetto della trattativa a Cancun. Tra l'altro, senza nemmeno gran successo in

quanto, ancora oggi, nessun concreto passo avanti è stato condotto sul piano della rivendicazione, tutta italiana, che pure importante è, delle produzioni locali di qualità.

I paesi del sud del mondo sono arrivati alla conferenza ministeriale con due scelte di fronte a loro: accettare le regole e le proposte presentate dai paesi occidentali oppure abbandonare i negoziati. In ciò deve ravvisarsi il punto di rapporto tra l'Unione europea e gli Stati Uniti. La proposta contenuta nella bozza di dichiarazione finale resa pubblica il 13 settembre ha evidenziato e confermato tale quadro di riferimento; una incapacità della Unione europea di distinguersi sul piano internazionale dagli interessi del nostro partner principale, gli Stati Uniti. La proposta di mediazione del commissario europeo Pascal Lamy di congelare due dei quattro temi della cosiddetta agenda Doha non ha sortito alcun effetto sui paesi contrari alla stessa discussione dei temi di quell'agenda poiché, nel documento presentato nella bozza, veniva confermata la rigida posizione degli USA, e in parte dell'Unione, sull'agricoltura, in particolare sul tema dei sussidi all'export (*dumping*), malgrado le esplicite richieste in direzione opposta di paesi che rappresentano la maggioranza dei cittadini ed oltre i due terzi degli agricoltori del pianeta. In maniera non opportuna, la bozza prevedeva l'inizio immediato di due, se non tre - parlando con il commissario Pascal Lamy, e seguendo da vicino la trattativa, si è capito quali fossero i nuovi negoziati per il cui avvio l'Unione « spingeva » contro il parere contrario di oltre 70 paesi del Sud - dei quattro « temi di Singapore ». Su questo punto si è giocata la credibilità o almeno parte della credibilità dell'Unione. Il commissario europeo Pascal Lamy ha cercato di limitare l'inizio della trattativa da quattro a due temi, ma se si esclude il tema della facilitazione al commercio, gli altri temi di Singapore non sembrano rientrare nella competenza esclusiva dell'OMC.

Ecco perché occorre valutare attentamente le nuove proposte per la ripresa

delle trattative senza riproporre ciò che è stato bocciato a Cancun. Comunque, come sappiamo, il commissario Lamy non è riuscito a convincere i paesi del G21 né gli altri paesi poiché non è apparsa chiara la proposta politica e le reali intenzioni successive. Riassumendo, i paesi occidentali hanno ancora una volta provato ad imporre una completa liberalizzazione dove sono più forti (industria e servizi), mantenendo un protezionismo spinto dove sono più deboli (agricoltura e tessile). È una rappresentazione di comodo - me ne rendo conto -; dà, però, un quadro immediato di quanto è accaduto.

Di fronte a quest'intransigenza ed all'assenza di una possibilità reale di negoziato i paesi meno sviluppati del sud del mondo hanno stretto una loro coalizione e hanno rifiutato le imposizioni dei paesi ricchi.

Il naufragio dei negoziati a Cancun non significa però - sono d'accordo sul punto, peraltro ripreso da molti commentatori - la fine delle politiche portate avanti dal WTO, né, tanto meno, l'arresto di quel processo di ricerca esasperata del libero commercio come risoluzione e panacea di tutti i mali per lo sviluppo economico del pianeta che da sempre, purtroppo, caratterizza i negoziati.

L'accordo sulle tariffe industriali (NAMA) va avanti, così come proseguono i negoziati per una totale liberalizzazione e privatizzazione dei servizi, anche di quelli pubblici ed essenziali come l'acqua e la sanità, con il negoziato GATS. Voglio qui ricordare come una corretta presa di posizione da parte del Parlamento abbia favorito anche la posizione del Governo italiano nella discussione all'interno dell'Unione europea per convincerla che nell'ambito del negoziato GATS l'acqua doveva essere trattata in modo del tutto diverso. Se ancora non è stato possibile giungere ad una conclusione complessiva credo che comunque quella posizione debba essere mantenuta, anzi, debba essere sviluppata, perché intorno ad essa si può davvero costruire la ripresa di un negoziato con i tantissimi paesi che ci guardano con attenzione, convinti che

dalla nostra parte geografica possa provenire una proposta di miglioramento delle condizioni complessive nelle relazioni commerciali, proprio a partire da come debbono essere trattati i servizi pubblici essenziali.

Tuttavia, un'ulteriore concreta minaccia è rappresentata dalla posizione presa dagli Stati Uniti, che non hanno fatto mistero di voler sfruttare il fallimento di Cancun per rilanciare negoziati bilaterali o regionali se possibile ancora meno democratici e trasparenti di quelli in sede WTO, nei quali fare valere la legge del più forte.

Gli Stati Uniti hanno già dichiarato esplicitamente di voler percorrere questa strada, sono insofferenti a tutti gli accordi internazionali che vincolano le loro imprese ed il loro sviluppo economico, basta vedere il modo con cui hanno rifiutato di sottoscrivere il protocollo di Kyoto, mentre la ripresa dei negoziati deve avvenire confermando il sistema multilaterale.

L'Unione europea deve assumere precise iniziative politiche per favorire la strategia degli accordi multilaterali perché, sono d'accordo con lei, i risultati che così saranno raggiunti andranno a favore dei più deboli, senza con questo limitare l'autonomia politica ed economica di nessuno Stato.

Se da una parte con Cancun si è quindi aperto uno spazio politico nuovo per cercare di rinegoziare radicalmente le regole sul commercio, è importante il ruolo dell'Unione europea per far sì che a breve si renda concreto un nuovo quadro di riferimento che, partendo dalle reali esigenze di riequilibrio tra Stati, metta in primo piano la necessità di soddisfare le immediate esigenze della parte meno sviluppata del mondo.

Nell'immediato, il Governo italiano dovrebbe impegnarsi, anche in qualità di presidente di turno dell'Unione, per: escludere l'avvio di negoziati di Singapore dall'agenda di Doha; contribuire alla riforma dei meccanismi decisionali dell'OMC, proponendo la costituzione di un gruppo di lavoro a Ginevra, in cui siano rappresentate le diverse esigenze regionali, così come emerso a Cancun, e aperto ai Par-

lamenti nazionali, all'opinione pubblica e alle organizzazioni non governative; sostenere le richieste per un miglioramento immediato degli accordi già raggiunti in sede OMC, particolarmente per la salvaguardia sociale, ambientale e dei diritti del lavoro; giungere in tempi rapidi all'abolizione, in primo luogo in agricoltura, dei sussidi all'esportazione dei paesi occidentali.

Infine, si dovrebbe accantonare l'idea di portare alla riunione del 15 dicembre del consiglio WTO a Ginevra i temi di Singapore per gli investimenti e la concorrenza, anche se in maniera plurilaterale, cioè non obbligando tutti i paesi a firmare l'accordo finale. Un accordo plurilaterale, sugli investimenti costituirebbe la riproposizione dell'accordo MAI (accordo multilaterale sugli investimenti) i cui negoziati fallirono nel 1988 in sede OCSE, per la forte opposizione internazionale prima della società civile e poi di un gran numero di paesi a Seattle.

In questa fase, proporre l'accordo plurilaterale potrebbe rilevarsi controproducente e contrario all'interesse europeo di allacciare quanto prima sani rapporti economici e politici con tutti quei paesi che dal dopo Cancun si aspettano azioni coerenti per la ripresa di un dialogo alla pari e con la comune esigenza di dar vita ad una nuova fase dello sviluppo mondiale basato sul progresso reciproco.

Credo che queste riflessioni, che spero il viceministro voglia integrare e valutare attentamente, potranno contribuire alla nostra posizione in sede di discussione all'interno dell'Unione europea.

**RUGGERO RUGGERI.** Vorrei fare qualche considerazione a lato di quelle già espresse dal collega. Secondo me, in questo momento storico, dovremmo essere più sereni per comprendere ciò che sta accadendo effettivamente. Io non mi sento di parlare di successo o insuccesso, ma, certamente, ci sono accadimenti epocali di grandi trasformazioni e ci sono due punti in particolare su cui la riflessione dovrebbe aprirsi ad un dibattito a livello internazionale molto serio.

La prima considerazione è che, per la prima volta nella storia, abbiamo un gruppo di paesi, la maggioranza dei quali sono in via di sviluppo o totalmente poveri, che hanno preso coscienza e posto un problema, perché, al di là di Cancun, dove ho apprezzato in modo particolare il lavoro di ricucitura e ricomposizione svolto dal viceministro Urso, la verità è che i tavoli non sono neanche partiti. I cosiddetti facilitatori, che dovevano predisporre una bozza su cui iniziare la discussione, non sono riusciti neanche a redigere la bozza. È evidente che già bolliva in pentola qualcosa di grosso che chi voleva intendere ha subito compreso. Oggi ci siamo accorti che il nostro modello di relazioni economiche e di sviluppo capitalistico non regge più, perché la povertà cresce in modo vertiginoso ed il gap tra paesi ricchi e paesi poveri sta aumentando a forbice, raggiungendo record storici, questo è ciò che ci dicono gli organismi internazionali che vanno a verificare i parametri economici e sociali. La richiesta di fondo ci pone un interrogativo non da poco, perché gli occidentali chiedono di eliminare le barriere e di liberalizzare, ma sono gli stessi occidentali i primi a non farlo. Il problema delle barriere è nostro, non loro!

Noi chiediamo la libertà di entrare ed investire in questi paesi e quella conseguente di disinvestire. L'altra richiesta è di relazioni più eque, perché da quando nasce la scienza economica, fondata sul liberismo e sulla creazione di libertà, il punto chiave del commercio con l'estero è il reciproco vantaggio; se ciò non avviene vuol dire che il vantaggio è solo per alcuni. Dobbiamo ristabilire nuove condizioni e nuove relazioni, questa è stata la richiesta cosciente dei paesi più arretrati. Proprio in questi anni ci siamo accorti che il debito estero dei paesi poveri è diventato addirittura il paradosso dell'economia mondiale, perché sembra che siano i paesi poveri a sostenere lo sviluppo dei paesi ricchi. Infatti, se calcoliamo il debito estero in dollari, e consideriamo che il dollaro è passato dalle 600 lire italiane di diversi anni fa alle attuali 2000 lire, si

comprende come il debito sia quasi quadruplicato. I paesi poveri, secondo calcoli realizzati anche da economisti premi Nobel, di fatto avrebbero già pagato ampiamente i loro debiti. La forbice tra i prezzi dei prodotti occidentali ed i prezzi delle materie prime è un elemento di finanziamento che si va ad unire a quello del tasso di cambio.

Ricordo che attorno agli anni sessanta i membri aderenti al GATT erano ancora pochi, nel giro di qualche anno si è passati da circa 15 paesi aderenti a 40 circa.

Dagli anni sessanta in poi, si è verificata un'accelerazione (oggi siamo giunti a 146 paesi) che si spiega con un altro passaggio epocale avvenuto proprio nel torno di quegli anni. Non è un caso che ad avere, per così dire, acceso i fari sull'esistenza del terzo e quarto mondo sia stato Paolo VI con la *Populorum progressio*; è da allora che principia l'interesse per l'esistenza di tali paesi e per la ricerca di relazioni.

Quindi, prescindendo dalla questione se si sia trattato di un successo o di un insuccesso, si deve riconoscere che è stato posto un problema; questi paesi sono disponibili a discutere di tutto ma anzitutto di sviluppo reciproco e di relazioni più eque e, sotto tale profilo, devo rilevare il ruolo maggiore che l'Unione europea potrebbe esercitare. Non mi riferisco all'Italia, che a mio avviso anzi, si è comportata in modo corretto; piuttosto, è l'Europa a non avere preso coscienza, diversamente da quanto si è fatto altrove, della circostanza che, nell'attuale momento di transizione epocale, essa può giocare un ruolo di traino di questi paesi per un nuovo modello di sviluppo. Si tratta di un punto cardine che, però, non è stato considerato adeguatamente; abbiamo lasciato tale compito al Brasile, all'India e soprattutto alla Cina: oggi, sono queste le nazioni che stanno guidando i paesi in via di sviluppo. Ci siamo resi conto che, se 146 ministri devono decidere all'unanimità su una questione - piccola o grande che sia -, si deve rivedere una tale situazione, che non può funzionare.

Ma la riforma del WTO non significa solamente trovare altre regole di democrazia; vuol dire anche mettere in discussione, come oggi fanno molti studiosi oltre ai politici, il fondamento degli accordi di Bretton Woods. Dobbiamo, infatti, arrivare ad una proposta per un « nuovo » Bretton Woods perché è in quell'occasione, alla fine della seconda guerra mondiale, che sono cominciate le relazioni giuste, quelle per un progresso raggiunto insieme. Quindi, una riforma della Banca mondiale, una riforma degli accordi tariffari ed una riforma del Fondo monetario internazionale; quest'ultimo, nella sua attuale configurazione, sta strozzando le piccole comunità, che non riescono a decollare nonostante gli aiuti. Tutti stanno sostenendo che questi organismi erano funzionali ed hanno retto fino alla fine degli anni '60 mentre, dopo, si sono rivelati funzionali solo alle economie ricche. Quindi, dobbiamo ritornare al punto di partenza, il reciproco vantaggio; l'auspicio è che vi sia un ruolo più forte dell'Europa e vi sia, altresì, una nuova Bretton Woods. Altrimenti, non riusciremo a trovare soluzioni efficaci considerando il problema solo dal basso; dobbiamo porci in una prospettiva alquanto più elevata.

L'altro aspetto con il quale concludo il mio intervento riguarda gli Stati Uniti; effettivamente, se qualcuno ha avuto successo, questi sono stati gli Stati Uniti in quanto, per così dire, hanno portato a casa praticamente tutto. Anzitutto, la rottura del multilateralismo, un aspetto estremamente grave e serio; per quanto riguarda l'ONU, le decisioni gravi circa l'avvio di una guerra, decisioni prese addirittura senza alcun coinvolgimento degli organismi internazionali. Oggi, si parla di una rottura del multilateralismo anche per le decisioni economiche; penso, soprattutto, alla convenienza degli Stati Uniti nel caso specifico improvvisamente postosi a Cancun. Mi riferisco alla questione del cotone, non prevista e, forse, non prevedibile; ma i maggiori produttori di cotone sono gli americani: quindi, non conveniva proprio, agli americani, porre il problema di togliere i sussidi all'esportazione del cotone.

In secondo luogo, abbiamo visto come, da qualche anno, gli Stati Uniti stiano privilegiando gli accordi bilaterali in quanto, in questi ultimi, possono mettere sul piatto tutto il loro peso, militare e politico. Non è un caso che proprio a Cancun, mentre il viceministro Urso era in contatto con le delegazioni per ritrovare un clima di distensione ed arrivare ad un « tavolo », qualcun altro — mi riferisco agli Stati Uniti — prometteva favori ed agevolazioni di carattere economico per farlo naufragare. Questo è quanto mi pare sia avvenuto a Cancun.

Un altro aspetto ancora concerne gli Stati Uniti e dovrà essere valutato dall'Unione europea; di fatto, la piattaforma europea concordata con quel paese è stata rotta. Ad un certo momento, gli Stati Uniti hanno abbandonato la piattaforma; hanno abbandonato l'Europa. Hanno ceduto rispetto alle richieste di togliere o diminuire i sussidi all'esportazione in agricoltura, ma così facendo hanno cavalcato un momento particolare di tensione senza assumersi alcuna precisa responsabilità. Si trattava solamente di andare avanti in quanto, dopo Cancun, dopo i progetti di Doha, o si va avanti o si torna indietro; tornare indietro vuol dire tornare al XIX secolo con le regole del gioco dettate unilateralmente.

Dunque, o ricostruiamo un sistema multilaterale di relazioni economiche, di relazioni di pagamenti, di relazioni finanziarie — ecco il discorso su una nuova Bretton Woods — o, altrimenti, non vi è via di uscita. Non si tratta di successo o insuccesso dei negoziati; si deve invece capire che o si dà corso ad una trasformazione per la quale occorre responsabilità, capacità e, altresì, fantasia, in modo da impostare in modo sereno — anche duro, ma sereno — nuove relazioni tra i paesi o, altrimenti, la vicenda non ha soluzione. Anzi, il problema dell'incancrenirsi della situazione di guerra e di terrorismo facilmente farà sentire i suoi effetti anche sulla guerra economica tra chi ha più potere e chi meno. Sono le riflessioni che, oggi, in questa sede, volevo

svolgere, indipendentemente dalle tariffe o dalla difesa della mortadella di Bologna e via dicendo.

Dal punto di vista dialettico, è facile argomentare che, mentre noi difendevamo la mortadella, gli altri ponevano il tema dello sviluppo, della fame nel mondo e della gente che muore. Non è così; abbiamo fatto bene a difendere i nostri prodotti sia perché era un nostro impegno sia perché, soprattutto, costituiva un fatto di grande equità tenere conto dei costi e delle asimmetrie delle relazioni. Ciò, per poter arrivare ad un accordo vantaggioso per tutti; appunto, il dianzi auspicato ritorno al principio del reciproco vantaggio.

ANDREA LULLI. Anch'io desidero ringraziare il viceministro Urso; non è la prima volta che viene in Commissione e che ci consente di dialogare con il Governo su queste tematiche. Molti argomenti sono stati già trattati e non voglio tornarci diffusamente.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE  
DELLA X COMMISSIONE  
RUGGERO RUGGERI

ANDREA LULLI. Certo è che siamo addivenuti, dopo Cancun - e non solo dopo Cancun, considerata la situazione internazionale - ad una crisi delle relazioni internazionali che può sicuramente rendere più complicata anche la ripresa di un processo di sviluppo che affronti le sacche di povertà e consenta di avere un orizzonte più sereno. Certo, come è stato ricordato, abbiamo assistito al fallimento del vertice di Cancun; a mio avviso, probabilmente, ha giocato un ruolo molto importante la volontà del Governo degli Stati Uniti di non lasciare molto spazio all'azione delle istituzioni internazionali, compresa l'Organizzazione mondiale del commercio. Hanno puntato a costruire, dall'alto del loro ruolo e della loro forza, rapporti bilaterali e ad usare poi i noti argomenti per imporre il proprio punto di vista e anche le proprie ragioni economi-

che. D'altra parte, credo sia anche venuto a maturazione un nodo non semplice da dispiegare, soprattutto in un periodo nel quale vi è un ricorso troppo accentuato e troppo frequente all'uso delle armi; un nodo che investe il rapporto tra le possibilità di sviluppo dei mercati e di crescita con tutte le problematiche sociali che, da tempo esistenti nei paesi in via di sviluppo (e soprattutto in quelli più poveri), si affacciano ormai anche nei paesi più ricchi. Ora, in tal caso, credo occorra piena consapevolezza del fatto che è nell'interesse nostro e dell'Europa poter continuare a dare maggiore forza, pur con le necessarie riforme, alle istituzioni internazionali, inclusa la stessa Organizzazione mondiale del commercio.

I paesi occidentali devono concedere qualcosa, perché non possono pensare che l'apertura dei mercati debba avvenire a costo zero per loro. L'apertura dei mercati deve fare i conti con problematiche rilevanti che debbono essere affrontate e governate con equilibrio.

Uno dei temi più rilevanti in questo campo è certamente quello dell'agricoltura. Occorre prendere atto che non possiamo continuare a sostenere in modo massiccio le nostre produzioni, impedendo di fatto l'accesso al mercato europeo dei prodotti di altri paesi, ma anche il mantenimento di quote nei loro stessi mercati. Dobbiamo proseguire in un logica di apertura tenendo conto, però, che c'è un equilibrio da recuperare rispetto alla legislazione del lavoro, alla tutela e alla prevenzione della salute. Ho constatato che nell'Unione europea queste tematiche hanno fatto passi in avanti, anche se ancora insufficienti, ma non mi pare di poterli cogliere altrove, soprattutto all'interno dell'ultima amministrazione americana.

Il fallimento di Cancun non avrà conseguenze negative esclusivamente nei confronti dei paesi più poveri, ma rischia di averle anche per le nostre economie. Di fatto, se tutto va avanti così, dovremo sviluppare la competizione in un contesto dove prevale la legge del più forte, con

tutti gli squilibri che ciò comporterà sia nei paesi in via di sviluppo sia all'interno delle nostre economie.

In questo momento la reciprocità è fondamentale, vi è la necessità di accentuare una politica di riduzione reciproca dei dazi e delle barriere burocratiche non tariffarie, così come d'altra parte vi è la necessità di riaffermare il concetto della tracciabilità dei prodotti, come in questa Commissione abbiamo ripetuto più volte, perché è inevitabile. Infatti, pur avendo un giusto equilibrio, bisogna comprendere come si possa innescare un processo virtuoso che consenta la crescita e lo sviluppo dei paesi più arretrati e, contemporaneamente, consentire ai consumatori di avere le più ampie garanzie sui prodotti.

Occorre attuare politiche di valorizzazione che facciano perno sulla consapevolezza dei consumatori e che possano essere anche di stimolo affinché nei paesi in via di sviluppo, che molto spesso sono vittime dello strapotere economico delle grandi multinazionali, si rispettino parametri ambientali e di tutela del lavoro più vicini a quelli dei paesi occidentali, cercando di trovare dei percorsi che diano trasparenza al processo produttivo. Potrebbe essere questa una delle strade da seguire per conciliare l'apertura dei mercati con i diritti sociali, ambientali e del lavoro. In via di principio non si può negare alla radice che vi siano campi nei quali non si possano trovare accordi.

Il punto è muoversi in un'ottica in cui si cerchi di trovare il maggiore equilibrio possibile, tentando di creare un contesto di regole - poche ma certe - che favoriscano il progresso di tutti. Attualmente, non vi sono segnali in tal senso. Quanto alla preoccupazione per le maggiori difficoltà legate al momento di definitiva cessazione dell'accordo sulle quote tessili, si tratta, a mio avviso, di una questione ormai superata. Infatti, le massicce importazioni illegali e le ingenti contraffazioni da anni testimoniano che, senza una politica multilaterale e senza una politica di accordi globali, tali vicende peggiorano. Ciò evidenzia quanto sia importante cercare queste intese nell'ottica, da una parte,

di concedere qualcosa, dall'altra, di pretendere, però, pur con i tempi necessari, un processo di maggiore trasparenza che possa, esso stesso, essere da stimolo.

Analogo discorso vale per le possibili politiche sui marchi e sulle produzioni tipiche; esse devono essere perseguite non nell'ottica di una protezione, per così dire, nazionalistica, ma nella prospettiva di valorizzare le capacità di assicurare la trasparenza nella comunicazione al mercato. Ciò, infatti, può rappresentare un motivo di crescita, anche civile, per tutti.

Gradirei, se fosse possibile, ricevere le ricordate informazioni e, soprattutto, sapere se l'Europa davvero intenda muoversi con convinzione, e fino a quale punto, sui temi della reciprocità e della tracciabilità dei prodotti. Ciò, non solo sul piano dei prodotti agricoli, ma anche su quello dell'industria.

**PRESIDENTE.** Mi corre l'obbligo di ricordare a tutti i colleghi che sono previste immediate votazioni in Assemblea alle ore 16; pertanto, mentre lo ringrazio per la sua presenza a nome delle Commissioni riunite X e XIV della Camera dei deputati, chiederei al viceministro di contenere i tempi della sua replica, eventualmente facendo pervenire alle Commissioni una successiva documentazione in relazione al dibattito svoltosi.

**ADOLFO URSO, Viceministro delle attività produttive.** Anzitutto, desidero ringraziare quanti sono intervenuti nel dibattito; dibattito che certamente arricchisce le nostre conoscenze, le nostre capacità critiche e, quindi, le nostre possibilità di agire nell'interesse, ovviamente, del paese ma, in generale, del mondo. La comunità internazionale, infatti, deve sempre più relazionarsi, anche e soprattutto a vantaggio dei più deboli.

In riferimento a quanto dianzi mi si chiedeva, devo osservare che ieri si è effettivamente svolta la riunione dei ministri del commercio con l'estero dell'Unione europea, da me convocata e presieduta (e allargata ai dieci paesi della adesione). A tale riunione hanno parteci-

pato 25 ministri del commercio, tutti intervenuti sul primo punto all'ordine del giorno, dedicato al mandato che l'Unione europea si accinge a conferire, nel CAGRE del 9 dicembre, al commissario Pascal Lamy in merito al rilancio dei negoziati di Doha. La Commissione ha fatto pervenire un documento, che è stato discusso ieri da parte dei ministri del commercio con l'estero e che è stato giudicato positivamente dagli intervenuti, pur ravvisandosi, talora, differenti sensibilità su taluni aspetti. Il documento, a nostro avviso, sembra sufficientemente aggiornato rispetto a quanto l'Unione europea ha fatto in riferimento ai mandati che erano stati conferiti dal Consiglio europeo e dal Parlamento di Strasburgo durante la V conferenza mondiale di Cancun e sufficientemente adeguato rispetto alle esigenze di maggiore flessibilità che l'Unione europea si accinge a manifestare ai paesi membri del WTO per rilanciare il negoziato a partire dalla riunione importante del 15 dicembre che si terrà a Ginevra. Nel frattempo, il commissario Pascal Lamy andrà, il 12 dicembre, a Brasilia per incontrare ufficialmente i rappresentanti del G20, appunto al fine di tentare di trovare le coordinate e le direttrici per poter riprendere da subito, appunto nella riunione del 15 dicembre, a Ginevra, il negoziato che si è interrotto bruscamente a Cancun per il fallimento della V conferenza mondiale.

Il documento che la Commissione ci ha fatto pervenire — e che sarà mia cura, eventualmente, trasmettere alle Commissioni riunite in maniera completa — stabilisce alcune priorità dell'Unione; conferma, inoltre, che, per quanto riguarda il mandato, si procede per capitoli. Ad esempio, per il capitolo agricolo, ritiene che la riforma della politica agricola comune (che si sta dispiegando nell'Unione europea) sia sufficiente per affrontare il negoziato e *round* WTO e quindi non modifica la propria posizione al riguardo. Circa il capitolo riguardante le tariffe industriali, manifesta una maggiore capacità « offensiva »; ritiene, infatti, che si debba proseguire con determinazione sulla strada della riduzione delle

tariffe e dell'armonizzazione delle stesse. Invece, manifesta una maggiore flessibilità per quanto riguarda appunto le quattro tematiche di Singapore. In precedenza, durante il dibattito svoltosi (in maniera anche informale) tra i ministri dell'Unione europea, era emersa la proposta di abbandonare una, due o tre di queste tematiche. La posizione che la Commissione ha illustrato — e che è stata ritenuta adeguata da parte dei ministri del commercio con l'estero — considera l'ipotesi di una ancor maggiore flessibilità circa la discussione delle quattro tematiche (nessuna esclusa: si potrebbe, perciò, discutere di una sola tematica, di due, di tre, di quattro oppure di nessuna).

Peraltro, su due tematiche è maggiore la resistenza: gli investimenti e la concorrenza; proprio a proposito degli investimenti, sappiamo che gli Stati Uniti non hanno alcun interesse a realizzare un accordo. Infatti, avendo già conseguito accordi bilaterali, preferiscono questi ultimi — che proteggono a sufficienza i loro investimenti — a quelli multilaterali che proteggerebbero tutti gli investimenti.

Comunque, l'Unione europea si è posta su posizioni di totale apertura su queste quattro tematiche con l'ipotesi di una flessibilità a geometria variabile. Ciò significa che se ne potrebbero discutere una sola, due, tre o tutte; verosimilmente, è più facile che si svolga la discussione sulla trasparenza negli appalti pubblici e sulla facilitazione al commercio, ma potrebbe anche non essere così. Comunque, si tratta della possibilità di un approccio a queste tematiche non multilaterale ma plurilaterale nell'ipotesi dianzi illustrata di un accordo a geometria variabile. Si tratterebbe di un accordo in grado di lasciare la facoltà ai singoli paesi membri di aderirvi o meno nell'arco del tempo che ritengono necessario.

L'Unione europea manifesterà anche una flessibilità, per così dire, di ordine minore su altri due aspetti della questione. Uno riguarda le connessioni tra ambiente e commercio; dobbiamo chiarire con franchezza che le maggiori resistenze, a causa delle quali già fallì il vertice di Seattle, si pongono proprio riguardo alla sfera so-

ciale e ambientale delle tematiche commerciali. Da tale punto di vista, dobbiamo essere d'accordo; o l'Unione europea ritiene di inserire queste tematiche, sociali e ambientali - e, eventualmente, anche gli investimenti e la concorrenza - all'interno delle tematiche del WTO, allargando le competenze secondo una visione non meramente commerciale, oppure ritiene di non farlo. Le prime tematiche che, sostenute dalle posizioni europee, inevitabilmente cadrebbero sarebbero appunto quelle relative alle connessioni tra commercio e ambiente ed all'eventuale connessione tra commercio e diritti e standard sociali e lavorativi; temi, questi ultimi, che per il momento non fanno assolutamente parte dell'agenda negoziale. Quindi, sull'aspetto della connessione tra commercio e ambiente, si è manifestata una certa disponibilità, seguendo anche le richieste di alcune organizzazioni non governative che manifestano una attenzione su queste tematiche. Tematiche per le quali, secondo quanto riferitoci da Pascal Lamy, si va ad un approccio politico, non strettamente tecnico; ciò, per dare maggiore possibilità ai paesi in via di sviluppo di aderirvi, senza essere costretti con vincoli di eccessiva tecnicità che potrebbero essere, a loro parere, difficilmente recepibili.

Per quanto riguarda l'altra flessibilità, che interessa l'aspetto minimale, da noi condiviso, delle indicazioni geografiche (che vengono riconfermate nei tre pilastri, i quali peraltro fanno parte integrante della seconda versione della bozza Perez del Castillo, che, a nostro avviso, su questo aspetto era estremamente soddisfacente) è stata avanzata l'ipotesi che per i registri agroalimentari vi sia la possibilità di arrivare ad una adesione plurilaterale e non multilaterale, con una cadenza di tempi più facilmente recepibili da parte dei paesi in via di sviluppo.

In merito alla posizione americana debbo sottolineare come non si tratti di una novità di questa amministrazione, perché il fallimento di Seattle avvenne durante l'amministrazione Clinton, che su alcuni aspetti era molto più rigida nei confronti dei paesi in via di sviluppo di quanto non lo sia l'amministrazione Bush, ed avvenne su tematiche, quelle sociali ed ambientali, sulle quali quei paesi ritengono di non poter assolutamente sopassedere.

Riguardo alla tracciabilità ed alla proposta che abbiamo presentato in sede europea all'inizio del nostro semestre di presidenza sulla obbligatorietà dell'etichettatura, che rappresenta poi la strada per giungere alla tracciabilità del prodotto, posso comunicarvi che nella giornata di ieri, durante la colazione di lavoro che abbiamo tenuto con i ministri del commercio con l'estero europei, cui ho sottoposto questo argomento, Pascal Lamy ci ha annunciato che la Commissione europea presenterà un documento in merito a questa materia nelle prossime settimane. Con questo annuncio si apre una prospettiva del tutto nuova, che noi dovremo percorrere nei prossimi mesi.

**PRESIDENTE.** Ringrazio il viceministro per la sua disponibilità e dichiaro conclusa l'audizione.

**La seduta termina alle 16.**

---

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI  
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

DOTT. VINCENZO ARISTA

*Licenziato per la stampa  
il 18 dicembre 2003.*

---

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO

